

## STORIA DI UNA METAMORFOSI

Quattro anni fa, a 33 anni, sono tornata a scuola, questa volta come insegnante.

Ho fatto quattro pensieri quel giorno.

Al tempo della mia prima media una compagna di classe molto antipatica mi rivolse la seguente frase "FAVARON FARĂ L'INSEGNANTE", e non era un complimento.

Sono stata una pessima studente, specialmente alle medie e al liceo.

Dei miei tre anni alle medie ricordo come utili solo alcune lezioni di educazione tecnica, dove si faceva narrativa, circa 10 ore in tutto.

Della scuola e degli insegnanti parlano tutti male, e poi a scuola ci sono i bulli, non li sapevo gestire quando ero una studentessa, figuriamoci ora.

Così ho cercato qualcuno che mi facesse un corso breve di insegnamento. Un'amica mi ha spiegato che in classe si deve essere come i mastini, che hai ragazzi non si deve far vedere il sorriso se no, prendono il sopravvento. Tanto più, mi precisò, che se passi con loro solo 15 giorni, non ti riconoscono come insegnante e te ne combinano di tutti i colori. L'ipotesi mi sembrava più che plausibile, i miei compagni delle medie facevano passare davvero brutte avventure ai poveri supplenti brevi.

Così sono entrata in classe con la faccia più cattiva che possedevo, loro si devono essere spaventati a morte perché non volava una mosca. Dopo 15 giorni, gli sfortunati, avevano imparato tutte le definizioni degli insiemi, come le si devono dire al liceo ed io ero molto soddisfatta.

A missione conclusa me ne affidarono una più lunga. Questa volta sarei arrivata fino a giugno, con due prime. Queste creature erano vivaci, molto più delle prime. Fortunatamente prima di entrare in classe incontrai una collega più esperta di quella mia amica, che intuì il mio disagio (forse dalla faccia da mastino che avevo composto per l'occasione) e mi disse "sono intelligenti" con un sorriso "sono bravi ragazzi" con fierezza "vedi ora sembrano chiassosi ma in realtà stanno parlando della mia lezione."

Era vero. Avevano il libro sul banco e io potevo chiaramente distinguere le loro parole concitate, si stava litigando su qualcosa che riguardava un affluente.

Ora non dico che fu immediato per me mollare la faccia del mastino, diciamo che come un camaleonte sentivo che il sorriso della collega era più adatto, ma non capivo ancora come utilizzarlo. La cosa a cui ambivo di più era uscire da quella classe e poter dire "stanno ancora parlando della mia lezione" come aveva detto lei.

Fui severa, perché non sopportavo il chiasso, avevo costruito per loro una gabbia perfetta, non occorreva entrare con la faccia da mastino, potevo sorridere, loro sapevano che dovevano fare silenzio altrimenti arrivavano punizioni terribili. Una volta ottenuta la timorosa attenzione riuscii a farli parlare delle mie lezioni anche negli intervalli. A giugno ero soddisfatta e pensavo che chi sarebbe arrivato avrebbe trovato studenti molto preparati, avevo 34 anni.

Chi mi successe trovò studenti che mi erano affezionati, ma che avevano dimenticato tutto. Mi rifiutavo di credere che questo potesse essere vero, li sapevo preparati, preferii pensare che la mia collega li stava valutando male.

L'anno dopo, in un'altra scuola, il Preside mi accolse annunciandomi che mi avrebbero assegnato 2 classi difficili, e una prima. Le due classi difficili erano una seconda e una terza, che a parere dei genitori, avevano avuto una pessima insegnante di matematica.

Il mio collega di italiano mi presentò alla classe in modo strano "questa è un'insegnante diversa, vedete come è giovane e carina? Quindi fategli vedere come siete bravi."

Io partii con la tecnica "gabbia". Le cose non andavano così male, imparavano, almeno così sembrava.

Un giorno che passeggiavo nel corridoio sentii il mio collega di italiano che parlava alla nostra seconda "e non vi mando nessuno a guardarvi, e non vi metto nessuno alla lavagna, perché siete grandi abbastanza da guardarvi da soli." Lo vidi con questi occhi uscire dalla classe, andare in aula informatica. Mi affaccia alla classe, erano soli, non c'erano gabbie. Mi salutarono con calore e io feci cenno loro di continuare a lavorare. Sorridevano erano davvero tranquilli.

Andai dal collega e gli chiesi "ma li lasci soli tutto questo tempo?"

Lui mi rispose "perché fuori dalla scuola non stanno mai soli? "

Io "si ma qui è diverso, No?"

Lui "il punto non è farli stare buoni legandoli a una sedia, ma abituarli a capire e a scegliere di comportarsi in modo responsabile. L'educazione consiste nel far sì che siano loro a scegliere, senza costrizione. Se sto sempre lì a guardarli come faccio ad essere sicuro di esserci riuscito?"

Iniziai a spiarlo. Nelle mie incursioni gli sentivo dire frasi strane "non vedo la vostra attenzione" che sostituivano frasi tipo "perché non stai attento?", ed altre ancora tipo "chi chiede il silenzio lo fa alzando la mano, e se alza la mano non parla perché sta appunto chiedendo il silenzio." Soprattutto lui non alzava mai la voce.

Incoraggiata dai suoi risultati entrai in classe e al primo momento di dispersione dissi "non vedo la vostra attenzione". Il risultato fu incredibile. Si zittirono tutti. Poi, il più vivace mi disse "Prof ma perché parla come il prof di italiano?". Avevo 35 anni.

L'anno successivo tornai nella scuola del primo anno. Feci molto esercizio in aula, miglioravo sensibilmente, incuriosita dalle tecniche di insegnamento mi affacciai ad internet per cercare tra le esperienze dei colleghi. Discussi a lungo con un certo Maurizio Parodi, della scuola che funziona, sull'opportunità di non dare compiti e alla fine mi convinsi che quel tale aveva delle motivazioni valide. Impiegai tutte le mie risorse mentali per cercare metodi che permettessero di imparare senza compiti e mi ritrovai a giocare con i ragazzi, ad inventare con loro giochi di carte, come il taboo scientifico. Avevo 36 anni.

Quest'anno è stato Natale. Per la prima volta son tornata a lavorare sulla mia classe (ormai una terza), e poi su due prime e un'altra terza. Per il momento non ho più molto da dire se non che oggi ho fatto tardi a scuola. Immaginavo che la vicepresidente mi avrebbe convocato in presidenza, immaginavo di ricevere chiamate sul cellulare. Invece sono entrata in classe, i miei di prima stavano con il compito di geometria sul banco, lavoravano in coppia per correggerlo. Nessuno si è accorto che i piccini erano soli. Gli ho chiesto

scusa per il ritardo e abbiamo iniziato la lezione. Ad ogni minuto che passava si facevano più chiassosi, parlavano da un banco all'altro e io, ad un certo punto ho detto "ragazzi non è possibile, lavorate meglio senza di me, sto tirando fuori il peggio di voi!"

Emanuele ha risposto istintivamente

"Appunto prof se ne vada..."

Oggi ho 37 anni.